

Salmo 119 (vv. 113 - 128)

e

Giovanni 7, 53. 8, 1 - 11

Eccoci qua, siamo alla quinta domenica di Quaresima. È la domenica dei *Profeti*. E, infatti, la prima lettura è tratta dal *Libro del Profeta Isaia*. Quest'anno leggiamo, nel capitolo 43 di *Isaia*, i versetti da 16 a 21. Il testo è estratto dal *Libro della Consolazione d'Israele* o, anche, come si dice spesso, il *Secondo Isaia*, dal capitolo 40 fino al capitolo 55 del *Libro*. Questa, dunque, è la prima lettura. Seconda lettura, *Lettera ai Filippesi*, capitolo 3, dal versetto 8 al versetto 14. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*. Una pagina un po' singolare che è tratta dal *Vangelo secondo Giovanni* ma che, per vicissitudini relative alla formazione del testo, è strettamente imparentata con il *Vangelo secondo Luca*. Nel capitolo 8 dal versetto 1 al versetto 11. In realtà, si tratta di recuperare anche il versetto 53 del capitolo 7. Da 7,53 fino a 8,11. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 126*, ma noi, questa sera, ritorneremo, come è scontato, alla lettura del *salmo 119* ed esattamente dal versetto 113 al versetto 128. Leggeremo altre due strofe. Le strofe *Samec* e *Ain*.

Una settimana dopo l'altra, siamo giunti, ormai, alla quinta domenica di Quaresima, con la quale comincia quella settimana che, un tempo, era detta *Settimana di Passione* - lo ricordo quasi ogni anno - settimana riservata spesso a iniziative pastorali orientate a preparare il popolo cristiano alla celebrazione della *Settimana Santa*. Era la settimana spesso dedicata alle missioni popolari, che si concludevano con la *Domenica delle Palme*. Disponiamoci a vivere, questa prossima settimana, con animo aperto, con cuore sincero. Lo Spirito Santo saprà trarre frutti di conversione anche da noi. È lui che sta preparando un mondo nuovo, come fu nei quaranta giorni del diluvio. È lui che sta cercando ed evocando una generazione nuova, come fu durante i quarant'anni nel deserto. È lo Spirito Santo che ancora soffia su di noi, affinché sia custodita la nostra vocazione di creature amate e sia valorizzata la nostra risposta per la gloria del Padre e del suo Regno. Regno che avanza verso di noi. È lo Spirito Santo che stringe il vincolo della nostra comunione con il Signore Gesù nel suo mistero di morte e di resurrezione. È questa la via aperta verso il Regno del Padre per i peccatori che si convertono. Venga, dunque, lo Spirito Consolatore e sarà rinnovata la faccia della terra.

Noi siamo alle prese, ormai da diverse settimane, con la lettura del *salmo 119*. Siamo arrivati al versetto 112. Siamo, ormai, decisamente entrati nella seconda metà del salmo. In tutto sono ventidue strofe, come sappiamo. Tante sono le lettere dell'alfabeto ebraico. Il *Tu* di Dio ci avvolge, in maniera tale che, ormai, siamo, non semplicemente messi in ascolto, come già abbiamo constatato da qualche tempo e ci siamo soffermati su questa constatazione proprio una settimana fa. Siamo trascinati in un vera e propria immersione nella parola. Non semplicemente l'ascolto di essa ma un tuffo in una corrente che, oramai, ci trasporta al di là di ogni nostra possibilità di programmazione. È così che noi siamo stati condotti a scoprire un amore che riempie la vita. Ne parlavamo proprio nell'ultima *lectio divina*. Mentre veniamo strappati fortemente e dolcemente - strappati alle ambiguità della nostra soggettività - un amore che riempie la vita, ed ecco che abbiamo avuto a che fare con l'evidenza di un cammino di vita che si apre nell'amore. Un cammino di vita, là dove siamo immersi in quella corrente di cui ci siamo resi conto. Non per questo siamo - come dire - sigillati, inchiodati, paralizzati, in una situazione di passività. Tutt'altro! Il cammino della vita nostra è integralmente, ormai, impostato, orientato, motivato, sostenuto, da quella corrente d'amore che, mentre ci afferra, allo stesso tempo ci conferisce la libertà per eccellenza, che diventa, in noi, responsabilità, capacità di decisione, d'intervento, d'impegno, di totale offerta di noi stessi. È questa impronta che oramai leggevamo sino alla fine della strofa *Nun*, la settimana scorsa, sino al versetto 112, questa impronta che oramai ci è stata conferita alla maniera di una sagomatura - ricordo di aver parlato di una *sigillatura della vita* - proprio qui dove nel versetto 112 è presente un termine ebraico che è tradotto con

ricompensa

nella mia Bibbia, ma che ha un significato molto più interessante, proprio perché non si tratta di constatare quale relazione di dare e avere è instaurata, ma piuttosto constatare come la nostra vita è, ormai, improntata a quella gratuità assoluta, santa e inesauribilmente feconda, che è prerogativa dell'amore di Dio. Naturalmente, proprio i versetti che leggevamo la settimana scorsa, ci hanno indicato un percorso che ci consente di sperimentare come, la povertà estrema della nostra vita, esposta al rischio dell'amore, perché non c'è prospettiva che non sia più rischiosa di questa nella nostra vita, la libertà dell'amore, la gratuità dell'amore, l'assoluta povertà dell'amore, ebbene, proprio questa povertà estrema si impregna di una gioia totale, al punto che non ci son più parole per dichiararla, per esprimerla, in modo tale che sia logicamente comprensibile.

111 Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti,

diceva il versetto 111,

sono essi la gioia del mio cuore.

Ed ora - vedete - noi abbiamo a che fare con la strofa che segue, e ancora quella che verrà immediatamente appresso, quando siamo, come adesso vi ricordavo, più che mai consapevoli della novità sempre straordinaria che si è manifestata a noi e che non possiamo in nessun modo ridurre a una verità concettuale, perché è una novità che ci ha afferrati e ci sta conducendo e ci sta coinvolgendo, alla maniera di quella corrente d'amore di cui ancora questa sera vi stavo parlando. Ebbene - vedete - è proprio nella prospettiva di un riconoscimento, per dire così, sempre più maturo e consapevole circa quella sagomatura che è stata ormai impressa alla nostra vita, che si sviluppa, adesso, la - come dire - la redazione di quell'unica, grande, meditazione sul cammino della vita, che è il *salmo 119*. Fin dall'inizio ve ne parlavo come della *grande traversata*. Ebbene, il progressivo discernimento di quell'amore che, oramai, costituisce il valore intrinseco del nostro cammino nella vita, perché non c'è dubbio - vedete - a riguardo di questo valore di riferimento, da cui siamo, ormai, definiti nella nostra identità più autentica, permangono elementi di ambiguità. Guarda un po', non si finisce mai! Questo amore viene messo alla prova. E, questo, non perché qualcuno vuol farci lo sgambetto o qualcuno vuole impedirci di festeggiare quella novità di cui stiamo cogliendo e abbiamo colto il valore straordinario. Ma proprio perché, la novità che ha coinvolto la nostra vita, merita di essere acquisita, apprezzata, valorizzata, in tutta la sua autenticità. Ed è proprio in questione adesso - e siamo alle prese con il versetto 113 - quell'impronta che è stata conferita, nei termini di una positività stabile, definitiva, permanente, alla nostra vita. E, qui, leggiamo che

Samech

113 Detesto gli animi incostanti,
io amo la tua legge.

Dunque, qui, compare un termine piuttosto - dire interessante è un po' banale; curioso, anche un po' sciocco - è un termine che certamente è molto istruttivo per noi, tradotto con

gli animi incostanti,

gli animi incostanti,

Bene - vedete - che qui abbiamo a che fare con un'espressione che rimanda a quel fenomeno per cui, in una pianta, tanto per dire, i rami crescono e si biforcano, e ci sono percorsi, lì per lì, imprevedibili - a parte, appunto, la competenza di chi sa accompagnare con l'occhio vigile

dell'agricoltore simili evoluzioni - ma - vedete - è quella progressiva ramificazione della pianta che esige, poi, al momento opportuno, la potatura, esige un intervento correttivo, esige un controllo che tiene conto di tante variabili e, in quel contesto, non mancano fenomeni più o meno pericolosi, per dire: lo schianto di un ramo, l'esposizione al vento che può determinare imprevedibili ripiegamenti o, addirittura, intrichi alla fine dei conti soffocanti. Beh, vedete?

gli animi incostanti,

di cui si parla qui, ci consentono di identificare qualcuno che è alle prese con le situazioni che, per altro, sono normali nella nostra vita, situazioni, per così dire, di moltiplicazione, di frantumazione. Innumerevoli percorsi, spesso impegnativi, qualche volta incroci anche drammatici e, comunque, ecco, un complesso di vicende che, insieme con la molteplicità delle strade che s'irraggiano in molteplici direzioni e che vengono intraprese, con qualche acrobazia, saltellando da un sentiero a quell'altro, da un appuntamento a un parcheggio e così via, tutto questo - vedete - è qui, nel nostro versetto 113, colto come l'esperienza di una frantumazione che non sta semplicemente nelle cose vissute, nei dati oggettivi, empirici, i dati di ordine tecnico relativi alla molteplicità dei percorsi lungo i quali siamo contemporaneamente incamminati. C'è di mezzo una frantumazione del cuore. E c'è di mezzo una perdita di semplicità. E, c'è di mezzo, esattamente - vedete - la necessità di fare i conti con una prova a cui viene sottoposto il nostro amore. Quella frantumazione del cuore a cui qui si accenna, non significa, per quanto l'espressione possa essere usata anche con un altro significato in altri contesti, rimozione di quella durezza che, come sappiamo già, è un problema di fondo, è disagio che affligge proprio fin dalla radice i movimenti del nostro cuore. Perché si dà il caso che, questa frantumazione del cuore, mentre fa sì che noi perdiamo la semplicità del nostro cammino di vita integralmente coinvolto in una storia d'amore, non perdiamo la durezza. Anzi, quelle ramificazioni del cuore, quelle molteplici divagazioni, quella varietà di percorsi, tutto questo viene configurandosi come un accumularsi di situazioni nelle quali il cuore frantumato è sclerotizzato, indurito. C'è San Girolamo che, a proposito di questo versetto, proprio qui nel versetto 113, intende quegli

animi incostanti,

come i *tumultuosi*. Dice: *tumultuosos odivi et legem tua dilexi*. C'è di mezzo l'alternativa, un'alternativa radicale. Siamo di nuovo alle prese con l'amore. Ma - vedete - un amore messo alla prova. E, messo alla prova, perché stiamo constatando come la situazione oggettiva del nostro vissuto ci esponga a tutta una varietà di occasioni, di richiami, di responsabilità, bisogna pur dire anche questo, che assumono la forma di una frantumazione dell'amore. Diversi amori, molti diversi amori, che - vedete - si sovrappongono e si disperdono e rifluiscono in molteplici direzioni, là dove la nostra vita aveva assunto quell'impronta e continua a essere certamente richiamata a quell'identità fondamentale e mai tradita. Mai tradita stando alle dichiarazioni ufficiali, ma nel vissuto ecco che, di fatto,

animi incostanti,

un tumulto che ci disperde lungo tanti, diversi, itinerari, che sono affrontati, nella loro varietà, come chiamate d'amore. E, ciascuna di queste chiamate, ha una sua particolare urgenza, ha una sua particolare pregnanza, ha un suo particolare fascino, ha un suo particolare potere di coinvolgimento. Tanti amori diversi. Vedete? Qui, il nostro salmo ci invita a intendere situazioni del genere, come una specie di febbre che ci accompagna, che rispunta nelle diverse tappe del nostro cammino. Una malattia nascosta ma minacciosa. Vedete? Non si presenta come una diretta opposizione a quel coinvolgimento in una storia d'amore che. Ormai, è un valore sacrosanto, acquisito. Si presenta,

invece, come tutto un complesso di sfilacciamenti che svuotano quel nostro totale coinvolgimento in una storia d'amore nell'impatto con innumerevoli proposte, occasioni d'incontro, modalità d'impegno, che, nelle diverse manifestazioni del nostro vissuto, si presentano a noi come vocazioni ad amare. Ma – vedete – una amore malato. Un amore malato. Non è neanche il caso di stare a fare degli esempi. Invece, è importante che noi proseguiamo nella lettura del salmo dove – vedete – subito ci aggrappiamo al *Tu* nel versetto 114, il *Tu* di Dio:

114 Tu sei mio rifugio e mio scudo,
spero nella tua parola.

Là dove mi sto rendendo conto che la relazione con lui, che è una relazione che abbraccia tutto, che contiene tutto il mio vissuto, non sfugge mica niente di quello che è nel mio tempo, nel mio spazio, nella mia carne, nella mia storia, nel mio passato, nel mio futuro, nel mio impegno, nella mia fatica. Non sfugge niente alla relazione d'amore con il *Tu*. È tutto coinvolto di me in una storia d'amore, in una gratuita avventura d'amore, in un'offerta totale che mi apre a relazioni universali. Eppure – vedete – adesso ho a che fare con una miriade di sentieri, di strade aperte, di occasioni, che si configurano come altrettanti appuntamenti d'amore. Ma – vedete – è un amore che tende allo sfiatamento. È un amore che è risucchiato tumultuosamente in un vortice che, alla resa dei conti, esaurisce. È un amore febbricitante. È un amore malato. E, allora, dice qui il versetto 115:

115 Allontanatevi da me o malvagi,

Notate che questa è, sostanzialmente, una citazione. Lo dice anche sul bordo della pagina il richiamo. È una citazione del *salmo 6*. E, il *salmo 6*, è un salmo che raccoglie l'invocazione di un ammalato:

115 Allontanatevi da me o malvagi,

E, siamo proprio alle prese con una patologia. Molti amori che – vedete – non corrispondono più a quell'amore e che hanno assunto la fisionomia di un'infezione, anzi di diverse aggressioni infettive che mi stringono, mi contagiano, mi ossessionano:

115 Allontanatevi da me o malvagi,
osserverò i precetti del mio Dio.
116 Sostienimi secondo la tua parola e avrò vita,

Vedete, qui, il versetto 116? Questo

116 Sostienimi

è l'invocazione di chi sta cadendo. Di chi sta svenendo. È lo stesso imperativo che leggiamo nel *Cantico dei Cantici*, nel capitolo 2.

116 Sostienimi secondo la tua parola e avrò vita,

là dove la creatura dichiara di essere ammalata d'amore. Capitolo 2 – *sono ammalata d'amore. Sono ammalata nell'amore!* – dove – vedete – la malattia non è un'altra patologia relativa a qualche altra cosa. In questo caso, ormai, è una malattia che mi coinvolge proprio là dove l'amore ha dato l'impronta alla mia vita, ma un amore ammalato. È – vedete – una creatura che viene meno, una creatura che sviene, una creatura che cade, una creatura che non ce la fa più!

¹¹⁶Sostienimi secondo la tua parola e avrò vita,
non deludermi nella mia speranza.

Qui, meglio sarebbe tradurre come

non [mi far vergognare] nella mia [attesa].

perché, evidentemente, io mi sto accorgendo che ci sono altre attese nella mia vita. E, altre attese che io, qui sta l'effetto, come dire, così compromettente dello stato febbrile nel quale mi trovo, o febbrile, come forse si dice, altre attese che sono tutte, una per una, vissute come attese d'amore! Ma, fai in modo che io non mi vergogni, dice qui,

nella mia [attesa].

Che io non debba vergognarmi, là dove le proiezioni affettive della mia vita, prima o poi, inevitabilmente, mi condurranno a constatare che sto aspettando il vuoto, che sto aspettando il nulla. Che sto ancora disperdendomi in una forma di ricaduta, al di là di tante e tante certezze acquisite, in uno stato di miserabile solitudine senza amore. Ma com'è mai possibile che proprio la storia della mia vita, che è ormai improntata da quella vocazione all'amore, si disperda lungo i rivoli di innumerevoli tensioni affettive che ancora, per così dire, godono di quello splendore, di quel fascino, di quella gioia, di quell'entusiasmo, di quello slancio, ed ecco mi ritrovo a raccogliere i frammenti di una vita che va debilitandosi, che va spegnendosi, che va esaurendosi, preda di una malattia più che mai fastidiosa, disgustosa? Beh – vedete – qui, il nostro salmo, non vuole condurci ad almeno ipotesi, se non proprio verifiche, ipotesi relative a situazioni così periferiche, così originali, così lontane da noi, per cui, insomma, stiamo perdendo tempo arrampicandoci sugli specchi. In realtà, questo fenomeno di una malattia che, dall'interno, svuota la nostra vocazione all'amore che pure è stata acquisita, riconosciuta e proprio apprezzata con un trasporto totale, con una donazione totale, questo fenomeno non è mai lontano da noi:

¹¹⁶Sostienimi

E, in più – vedete – adesso, il versetto 117:

¹¹⁷Sii tu il mio aiuto e sarò salvo,
gioirò

più che

gioirò

[osserverò] sempre [i] tuoi precetti.

Vedete l'insistenza nel dedicarsi al contatto con la parola del Signore? I segni della sua presenza? Una custodia paziente, coraggiosa, capillare:

¹¹⁷Sii tu il mio aiuto e sarò salvo,

e, comunque – vedete – la consapevolezza sempre più matura, di come solo *Tu* puoi sostenere questa vita mia che cede, che cade, che sviene, là dove non so come guarire da quella malattia che mi frantuma senza più la sintesi originaria della mia appartenenza a te, in molteplici impegni d'amore. E, d'altra parte – vedete – sei proprio *Tu*, proprio *Tu*, *Tu* che sostieni la mia vergogna, ti fai carico dei miei svenimenti, proprio *Tu* che ancora sei presente per rivendicare quel

che ti appartiene dall'inizio e, cioè, la totalità del mio impegno d'amore, della mia risposta d'amore, proprio *Tu* sei attivo per filtrare quelle ambiguità che così spesso rimangono nascoste e fanno, della mia vocazione d'amore, una vita che si attesta lungo percorsi dove, invece di quell'amore che ci siamo dichiarati, la febbre che divora la mia vita, fa di me un seguace, un ricercatore, un innamorato, di chissà quali soluzioni particolari. E, queste, per il fatto di essere particolari, non sono meno inquinanti. Non sono meno pericolose. Non sono meno minacciose. Semmai, in maniera ancora più subdola, è proprio anche attraverso una posizione capillare della nostra vita che viene inoculato un veleno che poi compromette tutto il sistema. E, dunque, ecco qui, versetto 118:

118 Tu disprezzi

invece che *disprezzare*, traducete con *soppesare*, perché, qui, l'immagine è proprio questa. È l'immagine del Dio vivente che ci soppesa. Appunto, ci ha presi al volo mentre stavamo sprofondando, cadendo, svenendo? Ci ha presi al volo? Ci ha presi in braccio, come dice il *Cantico dei Cantici*? Ci soppesa. È – vedete – il gesto che serve, appunto, a eliminare le scorie, quelle di cui si parla immediatamente dopo, a vanificare tutto il pulviscolo superfluo. E, qui, si tratta, probabilmente d'incrostazioni che, forse, hanno bisogno non soltanto di una spolverata, ma hanno bisogno di un filtraggio più energico, sempre più penetrante, ma appunto, c'è chi è protagonista di questa attività di filtraggio di cui io ho un bisogno primario:

118 Tu [soppesi] chi abbandona i tuoi decreti,
perché la sua astuzia è fallace.

Dove – vedete – abbandonare i decreti del Signore, e cioè, questa corruzione interna a una storia d'amore, sembra un'eventualità che è, per quanto ingannevole, quasi automatica. Ed ecco, proprio

118 Tu [soppesi] chi abbandona i tuoi decreti,
perché la sua astuzia è fallace.

e

119 Consideri scorie

ecco, vedete il versetto 119?

tutti gli empi della terra,
perciò amo i tuoi insegnamenti.

È proprio lui, il Dio vivente, che è attivo per eliminare quelle scorie che mi rendono prigioniero nella maniera più soave, più disinvolta, che sembra anche più scontata e necessaria, dei miei amori ingannevoli, là dove io sono partito per l'amore e dove, ecco, sembra che l'amore sia confermato ed è, invece, tradito.

119 Consideri scorie tutti gli empi della terra,
perciò amo i tuoi insegnamenti.

fino al versetto 120:

120 Tu fai fremere di spavento la mia carne,
io temo i tuoi giudizi.

Notate che qui c'è di mezzo non soltanto l'atto di prendere in braccio, di soppesare, di scuotere, d'intervenire per scrostare le scorie che si sono intasate. Qui, c'è di mezzo un fremito, c'è di mezzo una stretta, c'è di mezzo uno stritolamento. C'è bisogno di uno sbriciolamento che mette in discussione la mia carne, dunque, il mio modo di stare al mondo. Ma – vedete – siamo all'interno non di una vicenda che possiamo rinviare ai tempi dell'apprendistato. Ormai, siamo nella fase della maturità e della maturità più qualificata:

¹²⁰ Tu fai fremere di spavento la mia carne,

Tra l'altro, qui, la traduzione in greco dice: *katziloson*, che in latino diventa: *confige*.

¹²⁰ [Inchioda] la mia carne,

¹²⁰ [Inchioda]

su questo imperativo, poi, i Padri della Chiesa, riflettono con molte testimonianze. C'è una carne che dev'essere crocefissa e viene crocefissa. Di fatto sei

¹²⁰ Tu fai fremere di spavento la mia carne,

così traduce l'ebraico. Sei

¹²⁰ Tu [che crocifiggi] la mia carne,

I commenti dei Padri della Chiesa, a cui adesso non mi rifaccio perché se no perdo troppo tempo, naturalmente approfittano di questo versetto ed evocano tanti e tanti testi del *Nuovo Testamento*, è naturale. La mia realtà umana, nel vissuto, nelle cose, negli impegni, una storia d'amore dove tutto diventa amore e dove il rischio supremo è che io mi perda in amori sbagliati, in amori ingannevoli, in amori malati. E, dunque,

[crocifiggi] la mia carne,
io temo i tuoi giudizi.

Fatto sta – vedete – che questo amore messo alla prova di cui ci parla la strofa che abbiamo appena letto, adesso, nella strofa seguente, dal versetto 121, è un amore che acquista una singolare capacità operativa. Questo è sempre più evidente man mano che proseguiamo nella lettura. È in gioco davvero tutto l'impianto del nostro vissuto. È in gioco la fatica che ci tiene esposti a tutte le vicissitudini del quotidiano. E

¹²¹ Ho agito secondo diritto e giustizia;

dice il versetto 121

non abbandonarmi ai miei oppressori.

Dove – vedete – l'oppressore, è uno di quei termini che servono, nel linguaggio biblico. A indicare l'*Avversario*. Già ne parlavamo in un'altra occasione. L'*Avversario* per antonomasia, l'*Avversario* che mi opprime nel senso che mi calunnia. Nel senso che mi avvilisce, nel senso che – vedete – proprio in rapporto a quel percorso un po' faticoso, farraginoso, che abbiamo intravvisto precedentemente, saremmo tentati di correre ai ripari, per così dire, dicendo che non c'è niente da fare, se le cose stanno così, vuol dire che è troppo complicato. È una prospettiva troppo seria e

impegnativa. Troppo esigente. C'è un oppressore che mi contesta. Un calunniatore. Ebbene – vedete – qui si tratta di non cedere per nulla – attenzione, spazio di movimento, riconoscimenti di autorità – a calunnie del genere, perché

¹²² Assicura il bene al tuo servo;

vedete? C'è chi da garanzie per me. È il versetto 122:

¹²² Assicura il bene

¹²² [garantisci per me] che sono [tuo servo];

e

non mi opprimano i superbi.

non mi opprimano

come si parlava degli oppressori, poco fa,

non mi [calunnino] i superbi.

perché Tu

¹²² [garantisci per me]

vedete come siamo sempre più spostati nell'appartenenza a lui, affidati a lui, aggrappati a lui, presi in braccio da lui, soppesati da lui, filtrati da lui, crocefissi da lui? Ed ecco:

non abbandonarmi ai miei oppressori.

¹²² Assicura il bene al tuo servo;

non mi opprimano i superbi.

Vedete come la prospettiva, qui, non è quella di essere imbambolati come dei fagotti che qualcuno ha impacchettato, per cui ecco, adesso, ci tiene stretti e non saremo più preda dell'*Avversario*. Ma siamo proprio all'opposto! Vedete? Massimamente liberati perché la nostra vita sia spesa fino in fondo nell'operosità che è, in tutto e per tutto, gratuita corrispondenza al dono d'amore ricevuto. In tutto e per tutto realizzata come testimonianza d'amore:

¹²² Assicura il bene al tuo servo;

non mi opprimano i superbi.

¹²³ I miei occhi si consumano nell'attesa della tua salvezza

e della tua parola di giustizia.

¹²⁴ Agisci con il tuo servo secondo il tuo amore

e insegnami i tuoi comandamenti.

Vedete? Io mi trovo nella posizione di un servo che si consuma nell'attesa. Ma è un servo che presente, che è attivo, che è responsabile. Nella tua casa, in attesa. Ricordate quelle parabole del Signore in cui si parla del servo in attesa, del padrone che ritorna? Il servo a cui è affidata la casa. E, il servo che è operante nella casa, si prende cura di tutto e di tutti, nella casa, in attesa del padrone, dove tutto – vedete – si unifica in un'unica storia d'amore. Là dove quella malattia che ci disintegra, che ci frantuma, che ci disperde, che ci svuota, di contenuti vitali di cui ci parlava la strofa

precedente, quella malattia è, ormai, superata. È una malattia da cui siamo, ormai, guariti. E, questa guarigione, non significa che, allora, siamo andati in vacanza. Significa che noi siamo i servi nella casa del padrone.

¹²⁴ Agisci con il tuo servo secondo il tuo amore
e insegnami i tuoi comandamenti.

di nuovo. E, il versetto 125:

¹²⁵ Io sono tuo servo, fammi comprendere
e conoscerò i tuoi insegnamenti.

Una posizione attivissima quella che, ormai, ci è assegnata, là dove l'attività del Signore è rivelazione e conferma del suo protagonismo. E, là dove, la totalità del nostro vissuto, è spesa come operosità in tutto e per tutto, feconda nell'autenticità dell'amore. In più, vedete?

¹²⁶ È tempo che tu agisca, Signore;

è interessante questo richiamo al tempo, qui.

hanno violato la tua legge.

¹²⁶ È tempo che tu agisca, Signore;

vedete? Essere servi nella casa del Signore, casa che, poi, è grande come il mondo, casa che ha come sue misure di tempo, i tempi del Signore. Ma, il mio tempo, il tempo di un servo come me, è inserito nel tuo. Mentre è in atto, dice qui, la grande dissipazione:

hanno violato la tua legge.

traduce la mia Bibbia, il versetto 126. Si tratta di una vera e propria dispersione. Di una vera e propria dissipazione: *Dissipaverunt legem tuam*, dice la traduzione, in latino, della *Vulgata*. È in atto la grande dissipazione? Ma il mio tempo è nel tuo! E – vedete – il mio tempo è limitato, circoscritto, fuggevole, già consumato. Ma è nel tuo! Questo tempo, adesso, è favorevole, perché la mia vita di servo nella tua casa sia interamente consumata come risposta d'amore alla tua parola. Dice il versetto 126, dunque:

¹²⁶ È tempo che tu agisca, Signore;
hanno violato la tua legge.

¹²⁷ Perciò amo i tuoi comandamenti

vedete? Ci risiamo!

più dell'oro, più dell'oro fino.

È un amore provato, ormai. Vedete? C'è una dispersione in molteplici possibilità d'incontro, d'impatto, d'impegno, di coinvolgimento, dove tutti i settori del nostro vissuto diventano occasioni propizie per trovarci intrappolati dentro a vincoli affettivi che, alla resa dei conti, svuotano l'amore! Persino la preoccupazione per la mia salute diventa, in maniera spesso molto realistica, un'occasione del genere. O – vedete – metteteci dentro tutto, non volevo fare esempi e, quindi, continuo a non farli. Ma, in questa dispersione – vedete – c'è anche la scansione dei tempi da considerare. C'è un nostro modo di stringere i tempi, per come riusciamo a misurarli, con un coinvolgimento affettivo

ceh diventa, ancora una volta, espressione di quella certa malattia, mentre il mio tempo è nel tuo! E, il mio tempo, è il tempo in cui la potenza infinita dell'amore tuo, cerca risposta in me, mentre sono servo nella tua casa e sono segnato da misure di tempo che non gestisco, non governo, non possiedo e sono queste stesse misure di tempo, la conferma sacramentale dell'amore eterno con cui tu mi conduci e mi attendi.

128 Per questo

dice il versetto 128, qui, leggo:

tengo cari i tuoi precetti
e odio ogni via di menzogna.

correggiamo la traduzione, non so cosa dirà la nuova traduzione,

128 Per questo [vado diritto]

[vado diritto]

vedete? Qui siamo di nuovo in marcia – è da un pezzo che stiamo camminando, stiamo marciando. I miei momenti sono, ormai, incastonati nel tuo tempo. I miei momenti che passano, nel tuo tempo che è eterno – e , dunque, questa storia d'amore che m'impegna totalmente, nello spazio e nel tempo, si svolge non nella fantasia, nei sogni, nelle visioni astratte, ma nella marcia che, quotidianamente, m'impegna a radicarmi nelle responsabilità e nei servizi, nell'incontro con le complesse vicende di questo mondo che anche nel piccolo del mio vissuto sono sempre pesanti e faticose. Ebbene,

[vado diritto secondo i tuoi insegnamenti]
e odio ogni via di menzogna.

Dove l'odio è esattamente il corrispettivo dell'amore. È quella corrente di cui stiamo parlando da un po' di tempo che, per davvero, mi trascina lungo il cammino. Ed è un cammino che mi chiama e, nello stesso tempo, m'impegna puntualmente a camminare un passo dopo l'altro, a marciare in un'unica direzione e a raccogliere, convogliare, sintetizzare, sempre, tutte le diverse vicissitudini di cui faccio esperienza, in un'unica offerta d'amore, là dove l'amore eterno del Dio vivente, tutto nel tempo e nello spazio, mi dona come motivo urgente e sempre attuale per benedirlo e amarlo.

Lasciamo da parte il nostro salmo e diamo, invece, rapidamente uno sguardo al brano evangelico, nel *Vangelo secondo Giovanni*. Vi dicevo, già precedentemente, il brano evangelico è riportato nel *Vangelo secondo Giovanni*. Noi lo leggiamo qui, però qualche nota, nelle nostre Bibbia, gli studiosi sono perfettamente consapevoli – e questo non da oggi ma da epoca molto antica – il brano che è inserito nel *Vangelo secondo Giovanni*, non apparteneva alla redazione originaria del quarto *Vangelo*. Per altri versi, sembra molto vicino alla catechesi dell'evangelista Luca. Lasciamo da parte questioni di ordine tecnico – gli studiosi che sanno gestire questi problemi, forniscono certe loro soluzioni – fatto sta che tra la catechesi di Luca e la teologia di Giovanni, la pagina che leggiamo domenica prossima, certamente è dotata di una singolare efficacia di sintesi. Per un momento, prendete sotto gli occhi – tenendo naturalmente un dito su questa pagina – il *Vangelo secondo Luca*, nel capitolo 21. Alla fine del capitolo 21. Dopo il grande discorso apocalittico del Signore, versetto 37:

37 Durante il giorno insegnava nel tempio, la notte usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi. 38 E tutto il popolo veniva a lui di buon mattino nel tempio per ascoltarlo.

Notate che, come subito constatiamo, riprendendo adesso contatto con il nostro brano evangelico, sembra proprio che la pagina che leggiamo sia il seguito dei due versetti che abbiamo appena letto. Il Figlio sotto il cielo notturno, il Figlio, ormai, a Gerusalemme e in una fase molto avanzata dell'attività pubblica – qui siamo, ormai, sulla soglia degli eventi finali – il Figlio in dialogo con il Padre, a cuore aperto. L'«oggi» della visita di Dio, come sappiamo, stando al linguaggio del nostro evangelista Luca. L'«oggi» della visita di Dio, là dove il Figlio a cuore aperto è in ascolto della parola e, in lui, la parola di Dio è realizzata. E, questo dialogo, tra il Figlio, di notte, sotto il cielo aperto, e il cuore suo aperto in corrispondenza a quello spalancamento del cielo notturno, l'«oggi» della visita di Dio, una corrispondenza d'amore, sotto il cielo stellato della notte, il cuore aperto del Figlio. Una corrispondenza d'amore che abbraccia il mondo! Abbraccia il mondo. Ecco, ritorniamo al nostro brano evangelico. Diceva il versetto 53 del capitolo 7:

53 E tornarono ciascuno a casa sua.

8,1 Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. 2 Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio

vedete? È ripresa la stessa terminologia presente nei due versetti che abbiamo rintracciato nel *Vangelo secondo Luca*.

e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava.

Ecco, Gesù alle prese con il popolo, nel tempio. Nel *Vangelo secondo Giovanni* che, adesso, di fatto, abbiamo sotto gli occhi, c'è di mezzo la folla. Se voi tornate indietro di qualche versetto, versetto 40 del capitolo 7:

40 All'udire queste parole, alcuni fra la gente

oklòs, è la folla

alcuni fra la [folla] dicevano: «Questi è davvero il profeta!».

Versetto 43:

43 E nacque dissenso tra la gente

tra la [folla] riguardo a lui.

Gesù, insegna nel tempio. La folla. E – vedete – quando c'è di mezzo la folla ci siamo di mezzo anche tutti quanti noi, non c'è dubbio. Tutti noi! Gesù nel tempio. Vedete? Alla fine del capitolo 7, questo versetto 53 che adesso ho riletto:

53 E tornarono ciascuno a casa sua.

la notte, trascorsa sul Monte degli Ulivi e, poi, all'alba di nuovo nel tempio. Vedete? Qui, il versetto 53, acquista un rilievo molto significativo e istruttivo per noi, perché è alle prese con tutti coloro che ritornano a casa propria. Ma, ritornano a casa propria, nel momento stesso in cui anche lui è il Figlio che ritorna a casa sua. E, la casa di Gesù, sta in questa corrispondenza d'amore con il Padre, quella corrispondenza d'amore che abbraccia il mondo. È a casa sua, è la casa del Figlio! È una scena, questa, che è dotata di una singolare capacità ricapitolativa di tutto il suo cammino, di tutta la sua missione, di tutta la sua attività pubblica. Ed ecco – vedete – tornare a casa, tutti quelli che ritornano a casa propria, sono, come dire, incrociati da questo cammino di Gesù che ritorna a casa sua. E, il tempio, adesso, non è semplicemente un ambiente di carattere logistico, uno spazio

fisico o architettonico – addirittura, poi, il tempio con tutte le prerogative riguardanti il culto che servono a identificarlo in maniera specifica – ma il tempio è il luogo in cui transitano tutti quelli che ritornano a casa propria, là dove Gesù ritorna a casa sua. E, là dove la strada di Gesù incrocia le strade di tutti quelli che ritornano a casa propria. Attenzione: quale casa? Ma – vedete – è un linguaggio, questo, a cui ormai siamo abbastanza sensibilizzati e non ci può sfuggire il fatto che qui c'è di mezzo un impegno affettivo. Perché tornare a casa è lo stesso che realizzare quell'impegno affettivo per cui si vive. Per quale impegno noi viviamo? Per quale affetto viviamo? Per quale amore viviamo? A quale casa ritorniamo? E, dunque, il tempio, così come se ne parla qui, è quel luogo di transito nel quale la strada di Gesù incrocia la strada di tutti gli uomini che ritornano a casa propria? Tutti gli uomini che arrancano, nei tempi, negli spazi, di questo mondo, per raggiungere una casa che sia l'attuazione piena e consolante di un impegno affettivo valido per sintetizzare tutto il valore di una vocazione alla vita. Il motivo buono per vivere! Ebbene – vedete – c'è la strada di Gesù che incrocia questo luogo di transito universale. Gesù nel suo dialogo con il Padre, come constatavamo proprio poco fa. Gesù è lui alla ricerca di quella casa che sia il luogo della comunione con il Padre ma nelle cose del mondo! Nelle cose del mondo. Il nostro *Vangelo* – adesso è proprio il *Vangelo secondo Giovanni*, vedete – già dall'inizio ha impostato l'attività pubblica del Signore in questa prospettiva. Adesso noi siamo in una fase, ormai, molto avanzata della sua attività pubblica. Qui, nel *Vangelo secondo Giovanni*, è solo il capitolo 8 ma è come se questo brano già ci proiettasse in avanti a quelli che sono gli ultimi giorni del Signore a Gerusalemme, e, dunque, la ricerca di una casa che sia, per lui, il luogo della comunione con il Padre, questa corrispondenza in un abbraccio d'amore che contiene tutto del mondo! Ma, appunto, Gesù è alla ricerca di una casa che gli consenta, nella carne umana, nelle misure di tempo e di spazio che sono proprie della condizione umana, nella creazione e nella storia, gli consenta di corrispondere a cuore aperto all'amore del Padre. Cerca, nelle cose del mondo, una casa! Se voi ricordate, all'inizio del *Vangelo secondo Giovanni*, capitolo primo, versetto 38, due discepoli di Giovanni, si sono messi alla sua sequela e Gesù si volta, li interroga:

«Che cercate?».

E quelli rispondono:

«Rabbì (che significa maestro), dove abiti?».

Conosciamo bene questa scena.

«Venite e vedrete».

risponde Gesù.

Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui;

dunque, dov'è casa tua? E, così, comincia ogni nostro discepolato per imparare ad amare. È la nostra ricerca di casa che – vedete – s'inserisce nella sua, trova dimora, presso di lui, la nostra ricerca di casa? Per imparare a vivere. Imparare ad amare. Imparare a vivere. Il nostro discepolato comincia così, con questa, come dire, sollecitazione a cercare la casa nostra là dove Gesù è a casa sua. E, lo stesso Gesù, è alla ricerca di una casa. Più avanti, nel capitolo 2, dal versetto 16, ricordate quello che succede a Gerusalemme? Qui, il grande segno compiuto dal Signore nel tempio, guarda caso nel tempio,

«Portate via queste cose

grida Gesù,

non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato».

Gesù è alla ricerca della casa. La casa del Padre suo. Ma la casa – vedete – che gli consenta di abitare in questo mondo, in corrispondenza, nella corrispondenza, all'amore del Padre, nella gratuità che fa di lui, Figlio a cuore aperto nella carne umana, la rivelazione piena della parola di Dio che si realizza: la visita di Dio nel mondo. E, allora, questa

casa del Padre mio

e – vedete – qui Gesù protesta e Gesù, poi, compie questo gesto in modo tale che

¹⁷ I discepoli si ricordarono

versetto 17

che sta scritto: *Lo zelo per la tua casa mi divorerà.*

Che cosa vuol dire tutto questo?

«Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere».

questo tempio

è il suo corpo. I versetti che seguono. È una citazione del salmo 69. Vedete? Il suo corpo. Quella ricerca di Gesù che, nelle cose del mondo, vuole trovare il luogo della comunione con il Padre, quella comunione che realizza in lui, nella sua carne umana, la corrispondenza alla parola d'amore del Padre, questa sua ricerca – vedete – rimanda Gesù al suo corpo. Al suo corpo. È un corpo divorato.

Lo zelo per la tua casa mi divorerà.

Nel corpo divorato di Gesù, quella casa. Nel tempio ha trovato il mercato e, qui, continua a cercare tutto quello che avviene. Nel suo corpo, divorato. È il corpo crocefisso e glorificato del Figlio. È il corpo di Gesù consumato fino alla morte. È il corpo del Figlio vittorioso sulla morte. È il corpo del Signore vivente. Nel suo corpo, quella casa in cui la ricerca di Gesù, finalmente, è saziata. La ricerca, nel mondo, di quel luogo che gli consenta di corrispondere all'amore del Padre. Nel cuore umano del Figlio, questa risposta all'amore del Padre. E – vedete – tutto il mondo è abbracciato, là dove tutto della nostra condizione umana, tutto della creazione, tutto, della storia umana, trova adesso dimora nel corpo crocefisso e glorificato del Figlio. Questa è la casa che lui cerca e che lui costruisce. E, mentre – vedete – invece della casa trova il mercato, è proprio lui che, adesso, è presente in modo tale da porgere agli uomini quella casa in cui finalmente troveranno dimora per la loro vita, per la loro ricerca d'amore. Beh – vedete – torniamo al nostro brano evangelico, perché qui Gesù, ormai, stando ai versetti che precedono, urta contro un'ostilità aspra, violenta. Nel versetto 30 del capitolo 7, volevano

mettergli le mani addosso,

leggevamo proprio nella messa di oggi. Nel versetto 44,

volevano arrestarlo,

dunque, Gesù, cerca una casa che urta contro questa opposizione così drastica e così violenta, ormai. Intanto Gesù grida. Già, proprio nella messa di oggi Gesù gridava, nel versetto 28. Poi nel versetto 37, Gesù grida. Griderà ancora più avanti. È come il bambino che viene al mondo. Questa ricerca di Gesù. Cerca casa? Avrà a che fare con il suo corpo. E, in quel corpo, la casa. Viene al mondo e grida. Un bambino che cerca casa e porta con sé un'inesauribile volontà d'amore. Grida. E, adesso, finalmente la nostra pagina evangelica. Gesù nel tempio, è l'alba. Gesù è seduto, sta insegnando. Un'immagine, questa, che sintetizza tutta quella ricerca di casa di cui, adesso, tentavo di parlarvi, passando attraverso richiami ad altre pagine del *Vangelo*. Più avanti – ricordate – all'alba, ecco, le donne si recano al sepolcro. Capitolo 24, versetto 1, del *Vangelo secondo Luca*, alcune donne si recarono all'alba al sepolcro, ma lui non l'hanno trovato. E così via. Beh – vedete – la ricerca di Gesù, quella ricerca rispetto alla quale noi già siamo andati molto avanti, il corpo crocefisso e glorificato del Signore, ma questa ricerca urta, qui, contro un'obiezione diretta e sfacciata:

gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, 4 gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio.⁵ Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?».

Ecco – vedete – la flagranza della colpa. Non c'è da discutere a riguardo della colpa. È stata colta in flagranza di reato. Ma – vedete – qui, il caso particolare, viene citato e viene posto in evidenza, un'evidenza fisica – la donna sta là in mezzo – per dimostrare che Dio rifiuta il mondo come casa per sé. Questa è l'obiezione nel suo significato più drastico e più perverso. Anzi, Dio deve rifiutare il mondo come casa per sé. E – vedete – come, qui, l'obiezione vuole contrapporsi, esattamente, a quella che è la ricerca di Gesù che cerca casa e che cerca casa finché la troverà nel suo corpo crocefisso e glorificato, per abbracciare il mondo in risposta al Padre. Beh,

quella donna

dice qui

è stata sorpresa

sorpresa

qui è il verbo *katalanvanin*. Sapete? Ne parlavamo senz'altro altre volte, questo verbo, viene usato nel capitolo 6 – provate a tornare indietro di poche pagine, capitolo 6, versetto 17 – viene usato per indicare la calata delle tenebre. Versetto 17:

¹⁷ e, saliti in una barca, si avviarono verso l'altra riva in direzione di Cafarnao. Era ormai buio,

ecco,

Era ormai buio, e Gesù non era ancora venuto da loro.

Qui è usato il nostro verbo. Sono stati sorpresi dalle tenebre. Noi pure usiamo questa espressione. Risucchiati dalle tenebre.

Era ormai buio,

Più avanti, guardate, capitolo 12, versetto 35, qui, Gesù dice:

«Ancora per poco tempo la luce è con voi. Camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano

ecco il nostro verbo!

non vi sorprendano le tenebre; chi cammina nelle tenebre non sa dove va.

Dunque, questa donna è stata sorpresa dalle tenebre, risucchiata nel buio. Questa donna sta qui, adesso, in mezzo a tutti, per dimostrare che questo mondo appartiene alle tenebre. Questo mondo non è la casa in cui Dio vuole abitare. Non è nemmeno la casa in cui Dio può abitare. Notate che questo verbo compariva già nel *Prologo del Vangelo secondo Giovanni*. Lì, nella nostra traduzione c'è un problema, perché, nel versetto 5:

5 la luce splende nelle tenebre,
ma le tenebre non l'hanno accolta.

Probabilmente la traduzione è stata corretta:

le tenebre non l'hanno [sopraffatta].

non l'hanno [agguantata].

non l'hanno [inglobata].

non l'hanno [risucchiata].

Prologo. La luce inaugura, così, il suo itinerario vittorioso. Ma, tutti i vari passaggi successivi, fino alla pienezza del disegno, creativo e redentivo: *Abbiamo visto la gloria del Dio vivente! Bene,*

le tenebre non l'hanno [sopraffatta].

diceva già il *Prologo*. Il *Prologo* è il sommario che anticipa l'intero svolgimento del *Vangelo secondo Giovanni*. E, adesso – vedete – quella donna è stata sorpresa dalle tenebre. E, qui, è come se noi ci ritrovassimo, con una certa approssimazione, di nuovo alle prese con quanto leggevamo nel *salmo 119*. Nel nostro mondo c'è spazio soltanto per altri amori. Amori adulterini:

è stata sorpresa in flagrante adulterio.

Altri amori che sono forme d'idolatria. E, innumerevoli percorsi idolatrici dove ogni angolo del nostro vissuto diventa l'occasione per dedicarci a una relazione d'amore. Ma è un amore idolatrico che si punta, s'incide, si applica, a un obiettivo particolare e limitatissimo che diventa, però, un buon motivo per dedicarsi a un impegno d'amore che, contemporaneamente, sprofonda in quella patologia di cui ci parlava il salmo. Altri amori. E il nostro mondo è fatto così! Vedete?

è stata sorpresa in flagrante adulterio.

Bisogna, dunque, condannare il peccato. Certo! Ma, condannare il peccato perché non c'è altra casa in cui accomodarsi. C'è soltanto da prendere atto che i nostri amori sono malati. E, allora, ecco:

Tu che ne dici?».

Vedi? Mosè prescrive la condanna per il peccato. Ci sono amori adulterini da condannare. E, il nostro mondo, è fatto così. Bisogna che, in un modo o nell'altro, poi, certo, ricorrendo al momento opportuno anche all'intervento perentorio della condanna, ma bisogna prendere atto che si va inevitabilmente, da un amore ammalato a quell'altro. Notate che in questo contesto il vero accusato è Gesù. È accusata la donna, sì, ma il vero accusato è Gesù, perché, qui, versetto 6, si rivolgono a lui, versetto 6:

6 Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo.

Il vero accusato è Gesù, perché è pericolosa la sua ricerca, là dove – vedete – l'unica casa abitabile, nella nostra condizione umana, è quella che si costruisce ricorrendo alla metodologia della condanna. L'unica casa abitabile è quella che, comunque, ci chiama, anzi, c'impone la potenza di un amore ammalato. La ricerca di Gesù è pericolosa, perché Gesù cerca una casa in cui abitare e – vedete – la cerca nel mondo, non la cerca in un'ideologia o in un proposito astratto. La cerca nel mondo, nella carne umana, nella storia umana, nelle cose. Una casa da abitare nella gratuità nella relazione d'amore che corrisponde all'iniziativa del Dio vivente. Alla sua eterna volontà di vita. E, questo, è pericoloso. È accusato lui. Ed ecco Gesù. Vedete? Che cosa fa Gesù?

Gesù, chinatosi,

dice qui. C'è un movimento. Si china. *Katà kiptin* è il verbo. E, poi, solleva. E, poi, si china. E, poi, si solleva. Vedete? Questo movimento è segnalato in maniera ritmica: *katà kiptin, anà kiptin*. Si china, si solleva. Ma è un movimento che, subito, noi cogliamo nel suo valore propriamente rivelativo, nel suo valore teologico. È il movimento che allude alla sua Pasqua di morte e resurrezione. Quella morte e resurrezione che si rivelano a noi come, proprio, i dati che definiscono quella casa che è il suo corpo. Si china e si solleva, nel suo corpo si china. Nel suo corpo si solleva. Muore e risorge, nel suo corpo! Questo suo movimento è l'impresa che corrisponde alla ricerca di una casa. Così come ci era stato annunciato fin dall'inizio: una casa in cui corrispondere all'amore eterno di Dio, nelle cose del mondo. Ed ecco la sua Pasqua di morte e di resurrezione. Si china e si solleva. Gesù, in questo suo modo di piegarsi e di sollevarsi, non ha bisogno di parole. In più il suo gesto. Vedete? C'è il suo movimento che è duplice nel chinarsi e nel sollevarsi. E c'è il suo gesto, il dito che scrive sulla pietra. Sulla pietra – vedete – non come si dice qualche volta sulla sabbia o con la sabbia, perché è l'acciottolato del tempio e il tempio è lastricato. È la pietra. E, il dito che scrive sulla pietra, è un'immagine che ci rimanda ad alcuni testi che sono indimenticabili nella rivelazione *anticotestamentaria*. È con il dito che è stata incisa la pietra, là dove la *Legge* è stata posta come dono di Dio per fondare l'alleanza con il suo popolo. Col dito sulla pietra. E, poi – vedete – che si parla di questa scrittura che incide il cuore impietrito degli uomini. Profeta Geremia, capitolo 31. Il profeta Ezechiele, capitolo 36. E, qui, Gesù, scrive col dito sulla pietra. Vedete? È tutta la storia della salvezza che, così, viene sintetizzata in maniera plastica ed efficacissima. È l'opera di Dio che entra nella storia umana in modo tale da incidere la pietra in modo tale da rendere di carne il cuore di pietra. In modo tale da inscrivere nel cuore umano la parola che Dio stesso ha donato al suo popolo per fare alleanza. È quella parola che rimane come la garanzia – anche il salmo 119 ci parlava di una garanzia – la garanzia dell'eterna fedeltà del Dio vivente alle sue intenzioni. E, questa garanzia, coincide esattamente con la presenza del Figlio, a cuore aperto. Parola di Dio fatta carne. Beh – vedete – qui, adesso, succede che, in realtà, mentre Gesù è accusato, proprio lui è il vero accusatore. Proprio lui denuncia la nostra realtà di peccatori:

«Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei».

Cosa vuol dire questo? Questo vuol dire: siete peccatori. Vedete? È lui che ci accusa. E, ci accusa, perché siamo peccatori. Ma, notate, il punto è proprio un altro! Ci accusa, denunciando la nostra realtà di peccatori, non per la condanna, bensì per tracciare quella strada di casa che è sua. E, per inscrivere, questa novità, nel cuore umano. Quella strada che è aperta per noi e per ogni peccatore di questo mondo. Vedete? Un conto è denunciare il peccato per al condanna. E altro conto è denunciare il peccato per al conversione. Ed è esattamente quello che avviene adesso. Per cui l'accusa rivolta a Gesù è da identificare come quella constatazione circa il fatto che l'unica casa abitabile è quella in cui l'amore vigente è quello adulterino. È l'amore ammalato! Quell'accusa nei confronti di Gesù che dev'essere punito perché come dev'essere punita quella creatura sorpresa in flagranza di adulterio e Gesù dev'essere punito perché disturba gravemente l'ordine a cui gli uomini si sono assuefatti. Ed ecco Gesù accusatore. Gesù che denuncia il peccato. E, lo denuncia, non per la condanna. Non per la condanna. Ma come – vedete – qui, come avviene questo? Qui, l'attenzione, si concentra sulla figura di quella donna adesso, che non ha detto niente. Stava là, in mezzo. Là, i mezzo. Notate, non ha un nome. La donna. Questo è il nome di Eva, dall'inizio. La donna, Eva. E, quindi, tutte le donne. Ma è tutta l'umanità! Eva è madre dei viventi. È la donna, è l'umanità intera, tutti noi! E, tutti noi ammalati, vedete? Quella donna non è soltanto di genere femminile. È l'umanità. È l'umanità ammalata così come ci parlava di queste cose, con qualche sviluppo un po' faticoso, forse, anche qua e là un po' opaco, ma ce ne parlava con potenza pedagogica commovente il *salmo 119*. Tutti noi ammalati. E vedete quest'espressione,

là in mezzo.

come è rimarcata, qui, adesso, nel versetto 9, come già precedentemente?

là in mezzo.

Sapete? Quest'espressione rimanda, direi in maniera inconfondibile, agli antichi racconti che leggiamo nel *Libro del Genesi*. Capitolo 2, versetto 9:

in mezzo al giardino

l'albero della vita

E, quando, il serpente si rivolge alla donna, capitolo 3, versetto 3 – vedete – lì l'imbroglio, per cui la donna, per rispondere al serpente interpreta la situazione spostando l'albero della vita dal centro che, invece, gli spetta. E, al centro del giardino, nella risposta della donna al serpente,

l'albero della conoscenza del bene e del male.

È persa la centralità dell'albero della vita. È persa tutta l'equilibratura del sistema. È già un primo segno di malattia che prelude, poi, a quello che è il tracollo successivo. È il peccato che – vedete – subdolamente, con forme che sembrano, lì per lì, molto soavi e persuasive, penetra così, inquina così, fa, della nostra vocazione alla vita, un fenomeno patologico. È un altro amore dove, al centro del giardino, non c'è più l'albero della vita, c'è l'albero della conoscenza del bene e del male. Un altro amore! Altri amori! Altre preoccupazioni, altri pensieri, altri desideri, altri slanci, altri fervori! Altre commozioni, altri impegni, altre proiezioni affettive e tutto quello che volete! Al centro del giardino non c'è più l'albero della vita. C'è l'albero della conoscenza del bene e del male. Capitolo 3 versetto 3. Mentre vuole controbattere il serpente, in realtà, si sta già arrendendo. È già febbricitante, quella donna. E, adesso – vedete – qui Gesù si alza e chiede:

«Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?».

Vedete che qui è ritrovata la centralità dell'albero della vita? Tutta la storia della salvezza va in questa direzione. Il *Vangelo secondo Giovanni* a questo riguardo ci pone dinanzi alla svolta decisiva di tutta la grande avventura. L'albero della vita, là dove il Figlio, nella sua carne umana, è inchiodato fino alla morte e là dove zampilla come sorgente inesauribile per la vita di tutti gli uomini, la potenza infinita dell'amore di Dio, nella carne crocefissa e glorificata del Figlio. Ecco, l'albero della vita, ricondotto al centro del giardino. Tra l'altro, questa espressione, *stare in mezzo*, ritorna alcune volte nel *Vangelo secondo Giovanni*, fin dalla predicazione di Giovanni Battista. Ricordate?

in mezzo a voi

Giovanni Battista, capitolo primo versetto 26. Ma, poi, Gesù, in mezzo, crocefisso tra i due, capitolo 19, versetto 18. E, poi, Gesù vivente, risorto, si presenta ai suoi,

in mezzo a loro

capitolo 20, versetto 19, versetto 26. Dove, questa espressione

in mezzo

non è banalizzabile, non è mai riducibile, semplicemente, così, a una presenza per cui, adesso, andiamo a braccetto insieme.

in mezzo

è la centralità ritrovata. È l'albero della vita che è stato ricondotto del giardino ma è il centro del mondo. E, tutto nella creazione, tutto nella storia umana, tutto si ricompone come la casa in cui l'amore di Dio trova risposta nella libertà della creatura umana. È il corpo del Signore Gesù.

dove

chiede Gesù alla donna.

dove sono?

Già,

dove

e dove siamo noi? Dove siamo? Dove ci troviamo, noi? Dove? Dove? Su quale strada? Per quale casa? Era il *salmo 119* che ci conduceva, ci accompagnava, ci sospingeva, lungo quella strada di cui ci ha parlato. Sapete che questa domanda

dove

risuona, nel capitolo 20, quando la donna che qui è anonima, prende il nome di Maria. Maria di Magdala in quel caso. Capitolo 20, versetto 13, poi versetto 15, è proprio lei che, insistentemente dice: *dove. Dove, dove, dov'è?*

dove lo hai posto

il corpo del Maestro, che per lei è un cadavere, ancora. È il corpo che non trova perché è il corpo glorioso. È quello stesso corpo crocefisso che è glorificato. *Dove?* Beh – vedete – l'umanità, attorno all'albero della vita, è chiamata per nome come capita a quella donna che, guarda caso, si chiama Maria. È l'umanità intera che si chiama Maria, adesso. È l'umanità intera che è chiamata per nome, attorno all'albero della vita, là dove l'amore malato è un amore che guarisce. L'amore che era malato, l'amore adulterino, l'amore che ci confermava nella necessità della condanna e, anzi, faceva di questa necessità, in qualche modo, paradossalmente, in maniera veramente ossessionante, diabolica, calunniosa, un valore. L'amore guarisce, perché, ormai, siamo inchiodati, con tutta la nostra realtà umana – vedete – tutto quello che in noi è farraginoso bagaglio di carne, di sangue, nelle misure di tempo e di spazio, con tutto quello che in noi è esperienza di fenomeni patologici che ci hanno dirottato lungo percorsi affettivi massimamente adulterini, con tutto questo noi siamo inchiodati, vi dicevo, nella comunione con la morte e la vita del Signore Gesù. Nella comunione con il suo corpo, crocefisso e glorificato. Proprio il *salmo 119*, in quel versetto che abbiamo incontrato precedentemente,

¹²⁰ Tu fai fremere di spavento la mia carne,
io temo i tuoi giudizi.

proprio in quel versetto, vi dicevo, stando alla traduzione in greco, ci parla di una trafittura, di un'inchiodatura. Ed ecco, capita adesso proprio a noi, non solo nella premonizione, nell'intuizione teologica della sapienza profetica, ma capita a noi, nel vissuto della nostra ricerca di casa, che siamo inchiodati, nella comunione, con il corpo crocefisso e, quindi, siamo introdotti nella casa gloriosa dove il Signore Gesù Cristo è il Figlio che risponde all'infinito amore del Padre. Siamo peccatori che sono in cammino sulla strada di casa.

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!
Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù mia luce, abbi pietà di me!
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!*

*Gesù pane di vita, abbi pietà di me!
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio tuo, Gesù Cristo, come redentore, maestro e medico del cuore umano. Ed egli ha aperto per noi e per tutti gli uomini la strada della vera conversione, del ritorno a te, Padre, nel sigillo dell'unico amore, il tuo, e del Figlio tuo per noi, il Soffio della vita. Manda lo Spirito Santo, manda il Soffio della vita tua e del Figlio tuo. Manda lo Spirito Creatore, Spirito di Consolazione, Spirito di vita nuova, Spirito di comunione, Spirito di pace, Spirito dell'Evangelo che raccoglie la storia umana e la illumina perché sia storia riportata alla tua inesauribile volontà d'amore. Abbi pietà di noi, Padre. Abbi pietà di questa nostra generazione, abbi pietà della nostra Chiesa, di tutte le Chiese. Abbi pietà del nostro Paese, della nostra gente, dei nostri governanti. Abbi pietà di questa terra, abbi pietà di questa casa, abbi pietà di noi che siamo viandanti, che siamo pellegrini, che siamo bisognosi di ospitalità, in tutto e sempre. Abbi pietà di noi che siamo segnati da tante ambiguità. Abbi pietà di noi che siamo ammalati dell'amore. Abbi pietà di noi e consegnaci al Figlio tuo, Gesù Cristo. Abbi pietà ed effondi su di noi lo Spirito della tua Grazia. Spirito di bellezza, Spirito di santità, perché sia rinnovata la faccia della terra e la nostra Chiesa sia al servizio dell'Evangelo e la nostra generazione si consumi nel tempo per un'eredità di vita, di pace e di comunione. Abbi pietà di noi peccatori. Convertici, così come tu sai, come tu vuoi, perché tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio Redentore e lo Spirito Consolatore, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 15 marzo 2013